

Libri Poesia

Inchiostro di Cina
di Marco Del Corona

La libertà, per puro caso

«A volte ti trovi nel bel mezzo della libertà per puro caso, all'improvviso», scrive Han Dong tradotto da Luca Stirpe. Gli fa eco Jian Nan: «Amo il vecchio padiglione che ha già in sé la sua ragione» (versione di Stefania Stafutti). E

Jiang Ting, reso da Désirée Marianini Torta: «Con la luce del giorno c'è tutto tranne la gioia. / Per ciò che rimane, interrogherò i versi». I poeti del nuovo numero di «Caratteri. Letteratura cinese contemporanea».

Nel panorama delle letterature contemporanea il francese **Thierry Metz** è una figura a sé. Autodidatta, svolse per vivere lavori manuali, riservandosi uno spazio per la scrittura. Il dramma della perdita di un figlio entra in pagine struggenti

Il muratore sa l'amore e sa il dolore

di ROBERTO GALAVERNI

Lettere all'innamorata di Thierry Metz è un libro struggente, e anzi straziante, a tratti anche lacinante, eppure, non c'è che dire, è una raccolta di poesie incantevole. Scorrendo i suoi versi, i suoi fraseggi, le sue brevi sequenze in prosa — qui il verso trapassa inavvertitamente nella frase, e viceversa — si vive così un autentico dissidio interiore.

È un libro d'amore, ma anche di tanto, tanto dolore, infatti, un dolore per cui non sembra esserci né rimedio né nome. Ma poi, nello stesso tempo, o meglio indistintamente, queste poesie sono tutte una grazia, perché parlano di gesti semplici, di silenzi, di relazioni e sentimenti anche molto duri ma sempre chiari e leali; e lo fanno, soprattutto, con una trepidazione, una castità e appunto un incanto, che sorprende non poco incontrare in una voce, quella dell'uomo che scrive, che la vita ha ferito in modo tanto iniquo e irrimediabile.

Pasquale Di Palma, che ha tradotto e curato *Lettere all'innamorata* per le edizioni Il Ponte del Sale (in Francia è uscito nel 1995 per Gallimard), ci dà alcuni ragguagli biografici su questo scrittore, che sebbene già alcune volte sia stato pubblicato in Italia, a tutt'oggi risulta poco conosciuto.

Nato a Parigi nel 1956, Metz è stato — ed è un aspetto importante — un poeta autodidatta, che ha praticato la scrittura esclusivamente per una motivazione interiore, come per naturale necessità. Era stato un sollevatore di pesi, poi ha lavorato prevalentemente come muratore (il suo *Diario di un manovale* è uscito in traduzione italiana nel 2020, a cura di Andrea Ponso). Nel 1977 ha sposato Françoise, che era stata sua compagna di scuola e con cui decise di andare a vivere in provincia, in una cittadina sulle rive della Garonna. Qui vive alcuni anni felici, anche se presto comincia a manifestare i primi sintomi di depressione. Nel 1988 perde il suo secondo figlio, investito da un'auto. Negli anni successivi passa diversi periodi di soggiorno in casa di cura; e infine, dopo essersi trasferito a Bordeaux, si toglie la vita nel 1997.

Ed è appunto Françoise l'Innamorata (la *Bien-aimée*) a cui vengono indirizzate le lettere del libro. Come detto, si tratta a tutti gli effetti di una raccolta di poesie d'amore, ma che pure porta dentro di sé l'idea del lutto, dell'espiazione, il



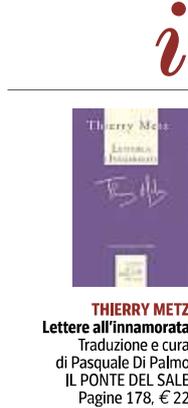
La poesia in prosa di Thierry Metz (Parigi, 10 giugno 1956 — Bordeaux, 16 aprile 1997; foto Archivio Corsera) è tratta dalle *Lettere all'innamorata*, volume tradotto e curato da Pasquale Di Palma per Il Ponte del Sale

dolore per una ferita, quella della perdita del figlio, che a ogni nuovo giorno è lì lì per strapparvi via il poeta dalla sua stessa vita, e insieme per dividere i due amanti, marito e moglie, rendendoli insensibili, reciprocamente ciechi e muti. «Un uomo e una donna: chi di noi si è

inltrato più lontano dell'altro?»; o ancora: «Il tuo silenzio contro me. / La notte. E lontano nella campagna un ululato. / Noi siamo lì, nel letto che si assottiglia: impercettibili fino a domani». Le poesie corrono tutte su questo discrimine sottilissimo, rimanendo miracolosamente in equilibrio tra un versante e l'altro come tra amore e dolore.

Questa poesia è «al contempo esorcismo e riscatto, nonché esercizio indefesso di spogliazione, di sottrazione degli elementi superflui», ha detto bene Di Palma. Tant'è che sarebbe far torto non solo o tanto al dettato poetico, ma alle frequenze spirituali, e morali anche, di chi le ha scritte, far coincidere questa «scrittura dall'occhio crepato» con una delle due possibilità soltanto. I

**In prosa e in versi
Lo strazio della perdita
divide i due amanti, marito
e moglie, rendendoli
reciprocamente ciechi e
muti, insensibili**



THIERRY METZ
Lettere all'innamorata
Traduzione e cura
di Pasquale Di Palma
IL PONTE DEL SALE
Pagine 178, € 22

L'autore
Il francese Thierry Metz, poeta autodidatta, fu manovale, muratore, contadino. Già esposto a crisi depressive, nel 1988 la morte del secondo dei tre figli, investito da un'auto a 8 anni, ne provocò un tracollo nervoso che lo avrebbe portato all'alcolismo e a ripetuti ricoveri presso case di cura. Morì suicida. In Italia sono stati pubblicati diversi suoi titoli: *L'uomo che pende* (traduzione di Michel Rouan e Lorian Gionfanti, Via del Vento, 2001), *Quaderno di Orfeo* (traduzione di Marco Rota, con quattro linoleum originali di Piermarco Dorigatti, edizioni Quaderni di Orfeo, 2012), *Fantologia Il muro* (traduzione di Marco Rota, con tre incisioni originali di Mario Benedetti, edizioni Quaderni di Orfeo, 2015), *Sulla tavola inventata* (traduzione di Riccardo Corsi, Edizioni degli animali, 2018), *Diario di un manovale* (traduzione di Andrea Ponso, Edizioni degli animali, 2020) e *Dire tutto alle case* (a cura di Mia Lecomte, Incontro Poesia, 2021). *Lettere all'innamorata* uscì per Gallimard nel 1995

gesti, gli sguardi, le attenzioni, soprattutto le parole che l'io poetico di Metz trova per la sua amata, sono tante volte di una tenerezza straordinaria, disarmante, ma, ecco, è una tenerezza, questa sua, che insieme fa male, che ferisce a sua volta. E non c'è una cosa senza l'altra.

«Dove si può immaginare potrei stare con queste mani da muratore? / Là. Perfetto come il parapetto di un muro. Ma sempre nella stanza dove ogni sera accendo per te un quadernetto con occhi di merlo. / Entro così. Dove ci sei tu. Con il mio mestiere, qualche soldo, una matita». Il sistema metaforico del libro fa centro soprattutto sulle immagini della casa e della stanza, dove al rientro dal lavoro, ormai ai margini della notte, il poeta scrive le sue considerazioni sulla vita, cercando di riorganizzare la propria esperienza, di trovare un senso al proprio destino e a quello della sua famiglia tutta. «Che senso c'è dietro ciò che non ha senso?», si chiede in una poesia. «Ho svuotato la pagina per farti entrare. / Per farti abituare ai colori di ogni parola», scrive in un'altra.

E in effetti, questa specie di cavità accogliente o di piccola stanza della poesia, cioè appunto di pagina svuotata di tutto l'accessorio per poter dare accoglienza a ciò che davvero importa — la possibilità di un rapporto basilare, completamente denudato con la vita, le grandi domande senza risposta, ma anzitutto con la moglie e le immagini del figlioletto scomparso («Un quaderno che regalo alla mia Innamorata. E a Vincent, nostro figlio», come ha chiarito il poeta stesso) — descrive perfettamente la situazione anche espressiva delle *Lettere*.

Quella di Metz è una poesia estremamente essenziale, grave, infatti, tanto più pensando agli argomenti di cui tratta; oppure risulta singolarmente aperta e aerea, come se le parole si sollevassero nella stanza per una specie di levitazione spirituale. Queste parole escono, volano via, anche se dove vadano non è dato dirlo. «Ciò che avverrà non sarà che il racconto di un nomade, tracciato sulla sabbia con dito infantile».

del'esistenza, una poesia del filo a cui aggrapparsi per vedere oltre e di là.

Da ciò le immagini portanti del volume: il cardine, la porta, l'angelo custode, il passaggio. A trafrangere le partiture del libro sono aritmie, dissonanze, frantumazioni. Il verso è spesso esplosivo, slogato, sotto sordina, attutito, eppure non dimentica la luce, la sfida del senso, la pienezza possibile: ecco così la poesia sul «Venire in luce. Magari gridando. / Questo il fine, se fine è dato. E starci / amando il buio che ci contorna e nutre». Vortice e filo, condanna (come nella tragica *Corpi al largo*) e insieme macchie di luce: nonostante il grigio, nonostante il morire.

CESARE LIEVI
Nel vortice. Il filo
SAMUELE EDITORE
Pagine 102, € 13



Cesare Lievi (Gargnano, Brescia, 1952) è autore, traduttore e regista teatrale. Ha vinto un Premio Ubu nel 2009. All'Università Statale di Milano insegna Regia

La raccolta di **Cesare Lievi** ruota sulle immagini del cardine, della porta, del passaggio

Lo stesso vortice per i vivi e per i morti

di DANIELE PICCINI

L'enigmatico racconto *Il cacciatore Gracco* di Franz Kafka mette in scena un cacciatore morto che non è però del tutto morto, ma continua, sospinto con il suo battello dal vento che spirava nelle regioni più basse della morte, ad attraversare il mondo terreno. Il racconto ha come fulcro Riva del Garda, in Trentino, dove Kafka ebbe modo di soggiornare. Tale racconto, indecifrabile nella sua oscura e densa brevità, occhieggia dalle pagine del più recente libro di poesia di Cesare Lievi, che sul Garda è nato.

Il libro, intitolato *Nel vortice. Il filo*, dialoga infatti con molta

letteratura. Ma nel caso di Kafka si tratta di una citazione aperta, mentre altrove le filigrane (ad esempio da Rainer Maria Rilke) sono più allusive. Ecco il breve testo, dal titolo *A proposito del «Cacciatore Gracco»*: «Certo due regni: quello dei vivi, / quello dei morti. Di certo staccate // esistenze o non esistenze. Certo / lo stesso vortice, lo stesso canto». È l'emergere in piena evidenza di una sorta di ossessione che attraversa la produzione, non solo poetica ma anche teatrale, di Lievi. I morti non sono mai veramente del tutto morti, continuano a esserci, a intridere della loro presenza-assenza, del loro non

essere visti l'esistenza dei cosiddetti vivi, protesi verso quella terra d'oltrefrontiera, verso quel confine. Ecco un testo dalla sezione *Dove*: «Stamani erano in ogni stanza. Vivi. / Senza la loro storia e l'ansia della / fine. Sospesi nel giallo del sole. / E cantavano: cancella il ricordo, / unisciti, accordati ai nostri suoni. / Ci siamo».

Il rinvio al primo testo teatrale di Lievi, uscito in Germania nel 1991 e in Italia nel 1995, *Fratelli, d'estate*, è evidente. Lì c'è la bambinaia Maria che riappare a Silvia e dice tra l'altro: «La tua bambinaia è qui, viva. Mezza viva. Oppure, se vuoi, mezza morta... Né viva... Né morta...

Sospesa sarebbe la parola giusta, a cavallo tra la vita e la morte, tra qualcosa che non è proprio la vita e qualcosa che non è proprio la morte» (citiamo dal *Teatro* di Lievi, Morcelliana, 2022). Il fatto è che nell'azzardo di vivere, che è il tema vero e centrale di *Nel vortice. Il filo*, la presenza dei morti è un elemento essenziale, porta a vedere l'«inutilità / del confine».

Vivere significa trascorrere, trapassare continuamente e i morti ci ricordano per paradosso l'impresa dolcissima, incantata di essere in un attimo, presenti a sé stessi. Non è dunque una poesia mortuaria, ma una poesia della gioia nel vortice



Stile
Ispirazione
Traduzione